Ad Usum D. Pauli Carrara C.R.S.

EMBLEMI
POLITICI

Del Signor Caualier

GVIDO CASONI.

All' Illuſtriſs. Sig. il Sig.

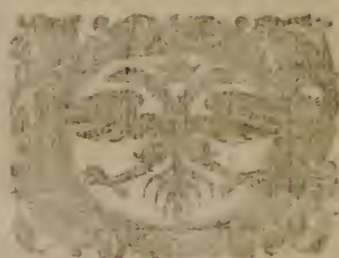
GIO: FRANCESCO LOREDANO

Nobile di Venetia.

IN VENETIA, MDCXXXII.

Preſſo Paolo Baglioni.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.

ILLVSTRISS.^MO SIG.^OR

Sig. mio, e Padron

COLENDISSIMO.

GRAN paragone di virtù, e gran ſomiglianza di meritó mi ſi fà in contro nello ſtampare i grauiſſimi, e dilicatiſſimi Emblemi del Sig. Caualier Guido Caſoni, e nel dedicare gli ſteſſi a V.S.Illuſtriſſima. Che ſe quegli, per l' eminenza della dottrina, per la diuinità de gl'influſſi Poetici, e per la maeſtà dello ſtile, nelle ſeſſioni de' letterati hà di commune conſentimento quel ſeggio, da cui s' argomenta più honore, in chi l' haue: ella per la ſublimità dello ingegno, per la facondia della lingua, e per lo credito della ſua penna, và più riuerita trà quelli, che di maggior riuerenza ſon degni. Che ſe

 a quello,

a quello, per gl'illustri ritrouamenti, e per le misteriose operazioni dello intelletto, tutte le Accademie d'Italia sottoscriuono eterno debito co' fauori, e professano infinita gratitudine co gli Encomij; à lei, come ad institutore d'vn' Accademia nobilissima nella propria sua casa; ricorrono sì da questo Serenissimo Stato, come da altre Città, e Prouincie i più insigni professori delle scienze, e i più chiari cultori d'Apollo, e per celebrarla del fatto, e per ringratiarla del frutto. Che se vn gran personaggio Francese, e non manco grand'osseruatore delle Muse Toscane prima, ch' e' vedesse gli eruditissimi, e leggiadrissimi componimenti di quello, disse, che in Italia non v'erano Poeti di fina tempra, e di vena gentile; e dopò letti, ed ammiratigli per singolari, replicò con viuo, e leale attestato, che d'vnico, e perfetto Poeta il titolo gli era meritamente douuto: si dice à gran ragione di V. S. Illustrissima, che non trouandosi, chi colla speculazion della mente, colla viuacità degli spiriti, e colla elezion de' soggetti bastasse ad imitar le inuenzioni, e le spiegature di alcuni moderni, che posti in grado sourano, e portati da grido sopremo, risuonano sù le sponde dello Italico Reno, col publicare le marauigliose bellezze de' suoi SCHERZI GENIALI, hà

imita-

imitato con ſenno, hà pareggiato con gloria, e colpito con felicità. Che ſe quegli co' detti nelle Accademie, co gl' inchioſtri nel mondo, e colle azioni douunque e' ſi troua, è liberaliſſimo benefattore de' virtuoſi, e de' buoni: ella è tale non manco col ricettare le perſone, che portano i caratteri delle diſcipline, coll' oro à chi non arroſſa di aprirle le proprie biſogna, e colle fatiche di erudizione, e diletto al publico diſiderio, e talento. Che ſe finalmente il Signor Caualier viue nella ſtima de gli ſtudioſi nella oſſeruanza delle nazioni, e nella grazia de' Principi, per non morire giamai nella vita delle ſue carte, nella fama del ſuo valore, e nella deificazion del ſuo nome: V. S. Illuſtriſſima morta alle diſolutezze di queſto ſecolo, alla baſſezza de' ſentimenti comuni, ed alla meta degli ordinarij aſcendenti, viuerà colla durazione del mondo nello ſplendor de' ſuoi pregi, nelle acclamazioni de' ſaggi, e nella perpetuità de' ſuo' lodati inſtituti. Chi non s' appaga di queſto poco per intiera giuſtificazione del molto, anzi dello infinito, che vi ſarebbe d' aggiugnere, non sà argomentare la potenza dall' atto, il Sole dal raggio, e dal calore la fiamma. Le immenſità non ſi riſtringono à ſegni, che per finzioni. Le materie, ch' eccedono l'ordinario

del

ĉrõ della fortũna Reale. Emblema X.

Il Principe non deue macchiare l' honore de' ſuddi-ci. Emblema XI.

La giuſtitia del Principe è vn Sole, ch' illumina tut-to il corpo del ſuo Imperio. Emblema XII.

Li teſori conſeruati, conſeruano la maeſtà dell' Im-perio, & ageuolano l' Impreſe. Emblema XIII.

La ſalute della Città conſiſte nell' oſſeruanza delle leggi. Emblema XIV.

Il Principe crudele con la morte de' Vaſſalli ſoſpet-ti, accreſce il numero de' nemici. Emblema XV.

Non è coſa, che renda più glorioſo il Principe, che l' oſſeruanza della fede. Emblema XVI.

L' adulatione infetta l' animo, e corrompe la mente de' Principi; onde ne ſegue tal' hora la ruina de' Re-gni. Emblema XVII.

L' ingratitudine è vna infettione della mente Rea-le. Emblema XVIII.

Le contributioni de' popoli deono eſſere moderate. Emblema XIX.

Il ſilentio è vna ſicuriſſima ſcorta, per condurre à buon fine gli affari. Emblema XX.

EM-

EMBLEMA I.

Dalle nuoue introduttioni di falſe Religioni naſcono tumulti, congiure, guerre inteſtine, e molte volte la ruuina de' Regni.

N Sole è in Cielo, e vn diuin culto è in terra;
L' vno dà il lume al Mondo, e l' altro à l' alme:
L' huom ſenza l' vno, ottenebrato viue,

A E ſen-

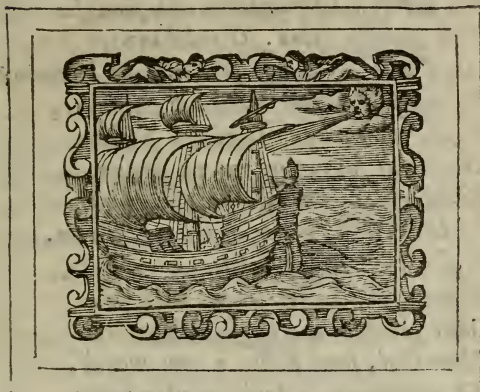
E senza l'altro ei tenebroso muore.
Ne' bei campi celesti vnico è il Sole,
Lucido, vero, e inuariabil sempre.
E la Religion deue esser vna,
Costante, vera, luminosa, e sola,
Come nata dal Sol, ch' alluma il Sole;
Onde com' è vn sol Dio, ch' in se medesmo
Solo ha se stesso, & è vn principio eterno
Indiuiso in essenza, e sol diuiso
Da ogn' altra cosa, vnica l'alma, & vna
La vera Gloria, e'l Paradiso vn solo.
Tal la Religion, vnica deue
Esser nel Regno, e sempre intatta, è pura.
Questa è la Sacra, e riuerita Cerua,
Ch' in bel monile, intorno al collo, ha scritto,
Non mi toccar, perche di Cristo io sono:
Questa non è quel finto ramo d'oro,
Co'l qual d' Anchise il celebrato Figlio
Giunse a gli Elisij fauolosi Campi,
Ma vn' aurea palma, che ci guida al Cielo.
Questa è l' Arca di Dio, cui man profana
Mai non lice appressar. Questa è di Cristo
L' indiuisibil veste; E questa è il Cielo
Non di pianeta errante, ma che solo
Hà da la verità moto, e splendore,
Nè dal suo moto variar mai puote;

Que-

Questa è la Scala angelica, che vide
Nel diuin sogno il fortunato Ebreo;
Ed è quell' acqua spirital, promessa
Già da Cristo in Samaria a la pentita,
E bella peccatrice, a lui conuersa.
Principe saggio, e pio, ch' in alto seggio,
Cinto di gloria, riuerito sei,
Come imago di Dio, come assistente
A la pace, & al ben de' tuoi fedeli:
Deh nel pietoso sen de l'alma tua,
Con le braccia d'amor, diuoto accogli
Questo puro candor, questo diuino
Culto, questa pietà verso il tuo Dio,
Questo altissimo dono, e questa legge,
Scritta per man del sempiterno Amore.
Ella sia del tuo spirto amata sposa,
E de la mente tua mastra, e custode;
Tu lei proteggi, e quasi Nume honora
Con gli atti esterni, e più co'l core, ond' altri
Segua il tuo esempio, e tue bell' orme impresse
Nel celeste sentier, da lei segnato.
E non patir giamai, che nel tuo Impero
Questa cara di Dio ministra sia
Da sacrilega man battuta; ond' ella
Mostri lacero il petto, e sorgan poi
In sembianza di lei mostri d' Auerno,

Che d'infernal liuor tinti, & infetti,
Con l'empie faci in Flegetonte accese,
E con la morte ſpiritale à lato,
Emuli, contra lei mouendo l'armi,
Deſtin nel Regno tuo moti, tumulti,
Animi ribellanti, interne guerre,
Funeſti incendi, sì che'l ſangue, e'l pianto
Corran miſti trà l'arme, in terra ſparſe,
Frà la ſtrage de' morti, e le rouine,
De le Città languenti, arſe, e diſtrutte.
Vna Religion ſia riuerita
Ne' Stati tuoi, vera, diuina, e ſola,
Da la Spoſa di Criſto à noi moſtrata.
Così i popoli tuoi viuranno in pace,
E tù in pace, e tranquillo haurai l'Impero.

La

EMBLEMA II.

La prudenza del Principe è ſicura ſcorta, per guidare i ſuoi popoli alla felicità ciuile.

E le campagne mobili, & ondoſe,
Per le liquide vie del ſalſo humore
Vola la naue, & hà da l'arte il volo;
Se in lei miri le vele, ella vn' augello
Sembra, ſe'l nuoto, vn peſce, e ſe le merci,

Ricco

Ricco fondaco immenso; ma s'osserui
Il Duce, i serui, le militie, l'armi,
E l'arti, e i riti, ell' hà sembianza illustre
D'vna Città portatile; e se vedi
Gli arbori in lei piantati, ella somiglia
Vna picciola Selua. O nobil mostro
De l'arte, e che non fà l'ingegno humano?
Poi che fà l'huomo habitator del mare,
E fà, ch' vn legno immobile si moua
Diritto al suo camin per vn sentiero
D'imaginata linea, e per sua guida
Li dà le stelle, e per ministro il vento,
E fà, che'l mare inhospite, e infedele,
Minaccioso, lo porti al suo viaggio.
Onde per noui mari egli discopre
Nouo Ciel, noue stelle, e noui mondi.
Et accommuna i beni, mentre porta
A l'occidente ciò, che l'odorato
Oriente produce, e a i lidi Eoi
Ciò, che là sotto i gelidi Trioni
Fabrica l'arte. Ma sì eccelsa mole
Saria scherno de' venti, è inutil preda
De l'onde auare, ò fragil vetro a i scogli,
Se da saggio Nocchier retta non fosse.
Gran naue è il Regno, e del celeste Fabro
Opra diuina, e vasto mare è il mondo,

Com-

Commosso ogn' hor da impetuosi venti
De gli humani interessi, & agitato
Trà gli scogli dè vitij, oue gettate
Neglette, e morte son le leggi al lido,
In cui dai turbi ambitiosi, e vani
Dal furor de gli sdegni, e da procelle
De le vendette, e da tempeste fiere
Dè mondani accidenti, al fin sommersa
Questa sublime machina del Regno
Sfortunata perisce, quando siede
Al suo gouerno incauto Re, che quasi
Imperito Nocchiero vrta nè scogli
Dè ciechi suoi disordinati affetti.
Ma se Principe saggio in questo cupo,
E periglioso pelago del mondo
Questa gran naue de l' Imperio regge,
Ella con certo, e fortunato corso
Al porto d' ogni ben, felice, arriua.
Non fanno il Re, non danno altrui l' Impero
Le corone ingemmate, e i scettri d' oro
Non gli aurei manti, & i dorati seggi;
Perche là nè teatri anco vi sono
Queste insegne Reali, e pur dè Regi
Altro non fan, che simulacri, e larue.
Ma quegli è vero Re, ch' amando regge,
A tutti giusto, come il Sole a tutti

Nel

Nel gran cerchio del Ciel rinasce, e splende;
Nel cui volere hà la Ragione il Regno,
E con l'ali del fasto ei non soruola
Al suo stato; ma sà, ch' egli mortale
Hà d' huomini mortali vn breue Impero;
E che sopra di lui l' Imperio hà Dio.
Alma Reale è quella, in cui fiammeggia
Il Sol de la virtù; quella è seruile,
Che dominando altrui del vitio è serua.
Quegli è imago di Dio vera, e animata,
Che per reggere altrui con giusto zelo,
Hà ne le man di Dio posto il suo core,
Che raffrena gli affetti, e signoreggia
Più se stesso, che gli altri, e se castiga,
Non odia, e se perdona, il suo perdono
Hà per fine l'ammènda, a cui penosa
E' la memoria de le pene altrui,
E la saluezza d' altri è sua salute.
La cui clemenza riuerita, e quasi
Tacita Deità nel suo cor viue;
Ond' amato dai popoli, e seruito,
Non solo in se, ma ne' lor petti hà vita.
Così il gran Ciro hebbe i natali suoi
Humili, e poi da la clemenza alzato
Ei fù de l' Asia al glorioso Impero.
Vera corona hà il Re, s' egli cortese

La

La virtù de' suoi fidi, e'l merto honora;
Così ei regna ne l'alme, e de' suoi pregi
Fà vn' illustre spettacolo a la Fama,
Che celebra i suoi merti, e al suo gran nome
Fà seruo il tempo, ammiratore il mondo,
E d'immortalità fabra la gloria.
Ei quasi mente non errante il Regno
Modera, e insegna, come la prudenza
Sia de la vita humana vn' atto illustre,
Che può l'huomo ciuil render felice.
E s'egli valoroso, e ne' perigli
Costante alza l'insegne, e moue l'armi,
Vuol, che de l'armi, e de l'imprese sia
La giustitia cagion, la pace il fine.
Perch' egli sà, che 'l Principe, che stende
Il confin de la lode, e de l'honore,
E' più degno di quel, che con ingiuste
Arme, i termini al Regno amplia, e dilata:
E' d'huomini priuati humil consiglio
L'accumular ricchezze; al Re conuiene
Di nobil fama l'honorato acquisto.
E così gode il suo felice Regno,
Quasi in porto sicuro, a gli agi in seno,
Da i sudori del Re l'otio tranquillo,
E da i trauagli suoi pace, e riposo.

EMBLEMA III.

Gli Stati ben ordinati, costanti in ogni auuenimento di fortuna, conseruano se stessi, e la loro dignità.

STà sempre immota, sopra immobil base
Statua, a i spiranti turbi, a le tempeste,
A i lampi, a i tuoni, al minacciar del Cielo:
Non si scuote l'Imperio, e non si moue

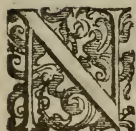
A i fiati auuersi di fortuna, quando
Fermato è sopra vn' immutabil base
Di verace costanza. Così Roma,
Mentre l' Italia trà gl' incendi, e 'l sangue
Sospira, vede le sue insegne a terra
Più volte sparse, calpestate l' armi,
Vinti i suoi Duci, i suoi soldati estinti,
E la gloria, e l' Imperio hormai cadente.
E pur resiste, e pur costante aspira
A la vittoria, e inuitta vince, e strugge
L' emula sua Cartagine, che danna
Le sue vittorie, al fin conuerse in pianto.
La Costanza è virtù chiara, e sublime,
Ch' ama la gloria, e de' suoi rai s' adorna,
Ma in atto, che non chiede, e non disprezza.
Ella è vn fregio de gli animi, vn riposo
De le menti agitate; industre fabra
D' alte fortune, inalterabil sempre
In ogni stato; poiche non dispera
Negl' infortuni, e non solleua il volo
Ne' lieti auuenimenti; ma contenta
Fà, che la doglia, squalida, e negletta
Stia tacita a' suoi piedi, e che 'l piacere
Tempri le sue dolcezze: e fà, che l' huomo
Saggio contenga in se celato il duolo,
E nascoso il piacer sì, ch' il suo petto

Tomba

Tomba è de l'allegrezza, vrna del pianto;
Ma ne l'aspetto placido, rassembra
Vn mar tranquillo, e vn Ciel sereno, e chiaro.
Così stabile, e saldo egli non teme
De la vita i romori, ò de la morte
Il silentio, e non muta i suoi consigli
Per tema di fatiche, ò per lusinghe
D'otio mal nato, e quasi vn viuo scoglio
Resiste a i venti impetuosi, e à l'onde
De gli humani successi; onde il concorso
De' sinistri accidenti egli non cura.
E di fortuna i più felici casi
Ei non apprezza, e mai torbida brama
Di vendetta il conturba, e non l'affige
Freddo liuor per l'altrui ben, perch' egli
Non dà mai loco à velenosi affetti
Nel suo tranquillo, e generoso core.
E per non variar dal buon consiglio
De la sua mente, hauria l'animo immoto
Trà l'armi, trà le morti, trà i furori
De i tirannici insulti, e fra i commossi
Moti de' sdegni popolari, & anco
Trà le procelle del' ondoso mare,
E sotto irato, e fulminante Cielo;
E se'l mondo cadesse, al fin sepolto
Trà le proprie ruine, egli costante

Trà le ruine del caduto mondo,
Con intrepido petto hauria la tomba.
Principe, tù, ch' immortal vita brami
A la tua gloria, e conseruar lo ſtato,
Ne' caſi più contrari, e perigliosi,
Afforza l' alma, e inuigoriſci il core;
E ne' felici, e fortunati euenti
Con moderato fren reggi gli affetti;
Così de la fortuna, e di te ſteſſo
Trionfo illuſtre, e nobil palma haurai.

EMBLEMA IV.

Gli Stati si conseruano più co' consigli
sicuri, che con gli
audaci.

NOn parte mai dal natural suo nido
La Testuggine, e pur nõ ferma il passo,
Perche ne' suoi viaggi ogn' hor conduce
Seco l'albergo, & è l'hospitio, e l'hoste:

Ella ne l' immutabil ſuo ricetto
Gode vna ſtanza mobile, che ſempre
Al ſuo moto ſi moue, e al ſuo riposo
Si poſa. Queſta frettoloſo il paſſo
Non drizza; ma con prouido conſiglio
Moue il piè tardo, e ben ſicuro, e viſto
Il periglio, s' arreſta, e ſi ritira
In ſua magion portatile, ch' a lei
E' riſugio viuendo, e in morte è tomba.
Non la pompa Real ſoſtien l' Impero;
Ma lo conſerua, e a vera gloria inuia
Il conſiglio fedel, graue, e ſicuro
D' vna candida mente amica, e ſaggia,
Per lung' vſo verſata in alti affari.
Ma l' ardito conſiglio in fretta nato
Da l' impeto de l' ira, ò da leggiera
Confidenza, ò riſorto da intereſſi
Priuati, cade, e rouinoſo tira
Nel precipitio ſuo l' altrui fortuna.
La prudentia, ch' è l' occhio de la mente
Vede ne la caligine profonda
De l' incertezza de gli humani euenti
Ciò, che ſeguir, ciò che fuggir ſi deue,
Forma il concetto, e partoriſce poi
Il prudente conſiglio, a cui nutrice
E' la ragione, e ſuo maeſtro il tempo;

On-

Ond' ei quasi aura placida, e soaue
Scaccia le nubi de' contrari affetti,
L' animo rasserena, e luminosa
Rende la mente, fà tranquillo il core,
Molce gli sdegni, e raddolcisce i mali,
E con opra stupenda opra souente,
Che'l mal si cangi in bene, e la turbata
Fortuna àltrui mostri ridente il volto.
Ei de gl' Imperi è quasi anima grande,
Ond' essi han forma, e vita, e di lui priui
Cadono al fin da la lor mole oppressi,
Egli conserua i Regni, e li difende,
E senza lui tesori, arme, e fortezze
Sono difese deboli, e languenti.
Ei supera la forza, e ne la guerra
Abbatte l' armi, e la vittoria stessa
Vince di gloria, mentre al vincitore
A ben vsare la vittoria insegna.
Il buon consiglio è vn fortunato dono,
Che dato non si perde, e riceuuto
Prende vigor. Così non manca il foco,
Ancor ch' in lui sian mille lumi accesi,
Così la luce, ch' è dal Sol diffusa
Communicata altrui, giamai non scema.

EMBLEMA V.

L'otio della Città inquieta molte volte la pace del Principe.

FVggi Archiloco, fuggi i giusti sdegni
De la tua patria, e de l'offesa Sparta,
Non aspettar l'offese; affretta il passo,
E sian le selue il tuo romito albergo
Sian gli antri pumicosi il tuo Parnaso;

E gli

E gli ſtagni più torbidi, e più infetti
Sian d' Aganippe il tuo lugubre fonte;
Odano ſolo il tuo funeſto canto
L' ombre caliginoſe, e i ciechi horrori;
La tua Lira incoroni, orni il tuo crine
Con meſta pompa il funeral Cipreſſo:
Poich' infelice con infauſti carmi
Ne la Città, che le fatiche honora,
E ſol pregia il valor, tù celebraſti
L' otioſa viltade, empio ſpargendo
Vna peſte mortal nel ſen de l' alme.
Sai pur, che l' otio è vn nido, in cui naſcenti
Creſcono i vitij in moſtruoſe forme;
Ch' egli è vn ſonno de l' anima, vna imago
De la morte, vn ſepolcro a l' huom viuente,
Vna fonte mortifera, che ſparge
L' acque infette di toſco, e d' ogni male,
Ch' auuelenano i cori; ch' egli è il mare
Asfaltite, che morto i morti accoglie,
E le coſe animate al lido ſpinge;
Ch' egli è vn fallace, e ingannatore auriga;
Che co i caualli indomiti del ſenſo
L' incauta ſanità guida a i piaceri,
La fortezza a l' ingiurie, le bellezze
A le laſciuie, e gli eleuati ingegni
A le frodi; vna machina, ch' abbatte

La

La gloria, & vna rete insidiosa,
Che la virtute auuiluppata prende.
Ch' egli è vn' inuolator, che 'l bel tesoro
Del tempo fura, & vna pace infinta,
Ch' eccita guerra interna, vn vil riposo,
Ch' affatica la mente, anzi vna fuga
Del bene, & vna furia, che latente
Agita l' alme, e rugginosi, e impuri
Fà gl' intelletti, vn falso agricoltore,
Che negli animi sol semina, e miete
Semi, e messe del vitio. Egli corrompe
L' acqua, & infetta l' aria, e irrugginisce
Il ferro; onde ogni cosa hà in odio, e sprezza
L' Otio. Se poggi con la mente al Cielo,
Otioso non era innanzi il tempo
L' eterno Nume; ma ne' suoi riposi
Opraua eternamente entro a se stesso,
E forse ancor volgea ne l' alta mente
De l' opre esterne sue la prima idea.
Et hora, dopò il tempo, oprando, posa,
E ne' riposi suoi conserua il mondo.
Hanno perpetuo le celesti Sfere,
E inalterabil moto. Han gli elementi,
Hà l' Vniuerso tutto il mouimento
Ne le parti di mezo, e nel' estreme.
La nostra mente, ch' è vn celeste raggio

De la diuina luce, ogn' hor si muoue.
Ma se l' Otio arrestar potesse il moto,
E sostener sua vece, ei strugerebbe
Questa machina eccelsa, opra perfetta
De l' immobil Motor, che 'l tutto muoue.
E l' huom, che nasce destinato a l' opre,
Deue l' otio abborrir, perche s' auuiene,
Ch' ei viua neghittoso, egli non viue,
Ma sol di vita hà vna sembianza vana.
Son l' opre virtuose vnico fine
De gli animi gentili, alto ornamento
De la vita ciuil, son la misura
De la vita mortal: perche se l' huomo
Viue ben, viue molto; ma se in otio
Guida la uita, ancorche d' anni carco,
Giunto a l' ultima età, breue hà la uita.
Onde il dator de le seuere leggi,
Ch' al uolgo paruer già co 'l sangue scritte,
Volse in Atene, che punita fosse
Sol con la morte l' otiosa uita.
E 'l nobil Regno de l' antica Menfi,
Di cui fecondo irrigatore è il Nilo.
L' otio scacciò da le Città lontano:
E i giouani di Roma, e i tuoi Spartani
Le mense laute. e l' otiose piume
Fuggiro, e sol ne' militari giochi

Referò

Resero i corpi loro agili, e pronti
A l'opre Martiali. E i Persi, inuitti
Domatori de l'Asia, i semi illustri
Sparger solean de le virtù ciuili
Ne' giouanili petti, in cui sorgea
L'amor verso la Patria, il bel desio
Di gloria, e co'l valor, la riuerenza
De le leggi; onde in lor puro il candore
D'innocenti costumi alto splendea.
L'otio, tra gli agi, scioperato, e vile,
Scaccia dal nostro spiritale albergo
Il desio di virtute, e v'introduce
Voglie ribelle, e insidiose, e vaste
Brame; onde nasce il popolar tumulto,
Che la pace del Re conturba, e suole
Cauar nascoste, e sotterranee mine,
Che fan cader tra le ruine inuolte
Le Corone temute, e i scettri augusti.

EM-

EMBLEMA VI.

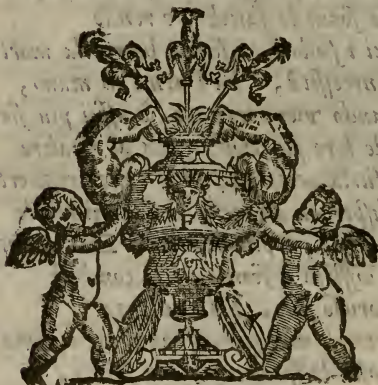
Sono inuitte l'arme, quando la neceſſità non laſcia altra ſperanza, che nell' arme.

FRà diſperati in diſperata impreſa,
Perdi incauto Manilio alfin la vita,
Mentre i nemici tuoi, ch' entro i ripari
Audaci entraro, hai d' ogn' intorno cinto;

E perch' a loro ogni ſperanza manchi
D' vſcir dal Vallo, anco le porte hai chiuſe.
Dura neceſſità, ch' in lor comparte
Noua virtù, li rende inuitti, e toglie
Ne' perigli il timor d' ogni periglio,
E nel morire indomiti, e feroci
Sprezzan l' horror de l' incontrata morte;
L' ardire altrui li fà più arditi, e quegli,
Ch' a lor s' oppone valoroſo, e forte,
Con maggior sforzo è ſuperato, e morto.
Così vendon la vita a i lor nemici,
Ma co'l pretio del ſangue, e de la morte.
Cadeſti tù, s' aprir le porte, & eſſi
Se non illeſi, glorioſi almeno,
E vincendo, e fuggendo indi partiro.
Bella fuga d' honor, ch' ai fuggitiui
Dona l' honor d' vna vittoria illuſtre.
E' la neceſſità forza, ch' aſtringe
Ad eſequir ciò, che ſchifar non puoſſi,
Induſtre figlia, trà l' anguſtie nata,
Hor di natura, hor di cagioni eſterne,
Genitrice de l' arti, alta maeſtra
Di ſublimi conſigli, e diſciplina
Vniuerſal del mondo: ella è vna cote,
In cui s' aguzza ogni più tardo ingegno,
Moderatrice de' ſorgenti affetti,

Che

Che i lor moti compone, e'l senso affrena;
Stimolo a l' operar, spirto viuace
De l' humane attioni. Ou' ella impera
Tace muta la legge; e ou' ella è guida
Cessa ogni colpa, anzi il delitto è merto.
Ella è il rimedio a gli animi gentili
Ne le cure più graui, e più noiose,
E fà soaui le fatiche, e rende
Dolci i sudori, e senza horror la morte.
Ma la necessità, c' hà l' arme in mano,
Quando viene irritata, è assai più fiera
De le fere più crude; ella al valore
La furia accoppia, ed il timor conuerte
In disperata audacia, e l' armi rende
Più acute, e più mortali. Ella a l' imprese
Più difficili è scorta, e le conduce
A glorioso fine. Ella tal' hora
Ne' perigli maggior, quando ne l' arme
E' posta la speranza, e la salute,
Le vittorie prepara, e le Corone
Dispensa, e n' orna a i fuggitiui il crine.
Così de' Galli il valoroso Duce,
Giouane ardito, e fortunato vn tempo,
Colmo di gloria, funestar poi volse
L' alta vittoria sua con la sua morte.
E l' Aluiano dissipate vide

Le sue militie al' hor; c' hauea nel crine
Già la fortuna; e la vittoria certa.

EMBLEMA VII.

La forma dello Stato deue essere costante, senza variare gli antichi suoi ordini.

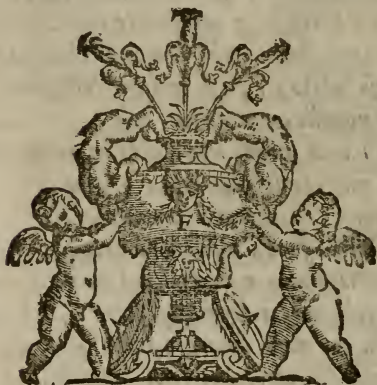
Enz' argini scorrea libero, e sciolto,
Gonfio vn torrente, e variando il corso,
Hora l' herbette, e gli odorati fiori
Furaua a i prati, hor la sperata messe

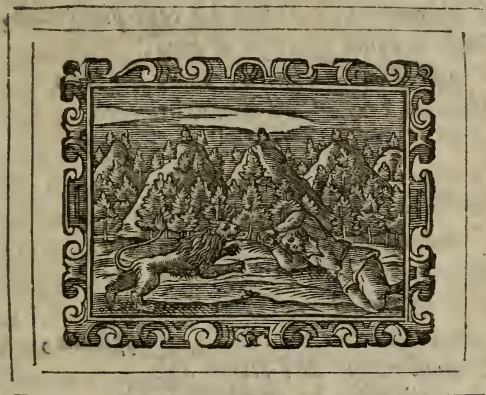
Rapiua a i campi, e torbido, e ſonante,
Trahea ſeco fra l'onde, e frà le pietre
Le ſuelte piante, & hor guerra mouea
A l'alte torri, & a gli antichi alberghi
De' Cittadini intimoriti, e meſti.
Quand' ei mirando di lontano vn riuo,
Che dentro a ſponde picciole, e fiorite
Criſtallino correa co i piè d' argento,
Tumido aperſe l' arenoſe labbra,
E dal ſen fluttuante, alto rimbombo
Sparſe, & a lui, quaſi tuonando, diſſe.
Pouero rio, che ſcarſo d' acque a pena
Da picciol vrna a goccia, a goccia ſtilli,
E quaſi prigioner trà ripe anguſte
Da l' antico tuo letto il piè non moui.
Mira, come faſtoſo, e riuerito,
Hor quinci hor quindi l' acque mie volanti
Mandi con nuoui corſi, e nuoui acquiſti
Faccia al mio Impero, hor di ſpogliati campi,
E di caſe abbattute, hor de gli armenti,
E de gli huomini ſteſſi; onde a te fora
Pregio immortale vnir le poche, e vili
Tue linfe al mar de l' acque mie correnti.
Cui, ſorridendo il lucido ruſcello,
Con dolce mormorio così riſpoſe.
Mentre io ſerpendo nel mio antico letto,

Da

Da lui giamai non parto, e le mie ſponde
Sono ſempre l'iſteſſe, e queſte linfe
Pouere sì, ma fortunate inſieme.
Vanno al ſolito lor noto viaggio,
A me perpetuo è il fonte, eterno il corſo,
Chiare l'acque, e ſoaui; a me gradite
Sono queſt'ombre, & immutabil pace
Godo trà herboſe, e conoſciute riue.
Ma tù inconſtante, che non mai contento
Del corſo vſato, i paſſi ogn'hor volgendo
Sol per nouelle, e inuſitate vie,
Spandi i tuoi monti liquefatti in onde,
Al fin mancando inaridito, e ſecco,
Per infauſta memoria al mondo, laſci
Pietre ammaſſate, e ſolitarie arene,
De' propri mali, e de l'altrui ruine
Meſte reliquie, e lagrimoſi ſegni.
O tù, ne la cui man l'aurato freno
De' popoli ſoggetti hà il Ciel conceſſo,
Non gli affrenar con nouità di riti,
Che nati ne' tumulti de gli affetti,
O frà procelle impetuoſe, e fiere
Di mal cauti conſigli, ſoglion ſempre,
Quaſi torrenti torbidi, e veloci
Rapir ſeco la pace, e la ſalute
Del Regno; ond'egli poi le ſue ruine

 E di

E di te la memoria a lui funesta
Misero pianga. Reggi i tuoi fedeli
Con gli ordini del Regno antichi, e giusti.

EM-

EMBLEMA VIII.

Dalla clemenza del Principe nasce l'amore de' sudditi.

IL superbo Leon, che ne le selue
Nomade incontra il peregrino errante,
Eccita l'ire, e minaccioso scuote
L'horride chiome, e in lui driccia lo sguardo,
Nan-

Nunzio di morte, alza le rampe, & apre
L'horribil bocca: e'l misero, che vede
Se stesso oggetto infausto, esca infelice
De' suoi sdegni famelici, e mortali,
S'abbandona, e a' suoi piè cade piangendo.
Onde la belua generosa al'hora,
Che prostrato il rimira, vuol, che ceda
L'auida brama, e'l natural talento
A la clemenza, e lo declina, e volge
In altra parte il solitario passo.
Se desta dunque la natura a fare
Clementissimi effetti vn cor ferino;
Quanto più deue la ragion dar loco
A sì nobil virtù ne' petti humani?
La clemenza è virtù, ch'in Ciel risplende,
E quasi raggio de l'eterno Sole
Quà giù riluce, e luminose rende
L'alme, e sgombra le nubi, e le procelle
De l'ira, e acqueta, e rasserena i cori,
Parto d'animo grande, opra gentile
Di generoso core, atto, ch'arreca
Eccelsa lode a la Real fortuna,
Mentre chi regge altrui se stesso regge,
E pio, co'l perdonar, quasi a se stesso
Perdona, e tanto s'auuicina al Cielo,
Che si può dir, che l'huomo a l'huom sia Dio

Il

Il Principe clemente, in ſe felice,
Quaſi humane delitie, e quaſi vn' alto
Simulacro diuin, da' ſuoi deuoti
Popoli è riuerito; e così in pace
Stabiliſce il ſuo Imperio, e dolcemente
Lo nodriſce, e conſerua, e proua come.
Sia la clemenza vn difenſore inuitto
De' Regni, e ſcudo adamantino a i Regi.
Ella è Venere pura, antica madre
De l' Amor cittadino. Ella è Minerua,
Ch' in mezo a la Città pianta l' oliuo
De la pace. Ella porge le corone
Di gloria a i vincitori, e ſola aggiunge
A i trionfi trionfo, e palma a palme.
Ella è vn Cielo ſeren di luce adorno,
Che con l' aſpetto ſuo vago, e tranquillo
Luſinga l' alme a vagheggiare intente
L' eterne ſue bellezze; nè giamai
Per lampi ardenti, ò per fragor di tuoni
Spauentoſo ſi moſtra. Onde quel Regno,
Che procelloſo, e fulminante moue
Terrore, altro non è, ch' vna lugubre
Bara, e vn ſepolcro à popoli infelici.
La maeſtra natura inſegna a l' huomo
La pietà, la clemenza, poich' il core,
Non aſpro, e duro, ma ſoaue, e mollè

Forma,

Forma, e possono i vezzi, e le lusinghe
Sottoporre a l'aratro, e al giogo i Tori,
I Leoni addolcir, domar le Tigri.
Tal co'l suo corso placido, e soaue
Rende fecondi i campi Egittij il Nilo;
Tal co'l suo corso rapido, e superbo
Diserta i campi il furioso Anasso.

EMBLEMA IX.

L'abbondanza delle cose necessarie al viuere, produce negli animi de' popoli riuerenza, & amore verso il Principe.

A fame è amara, e pur rende soaui
E' dolcissimi i cibi; e quanto manca
Più l'esca, ella più cresce, e alfin s'auanza
Tanto, ch'ella diuiene horribil male,

Più

Più de la peste pestilente, e fiero:
E ne' sudditi afflitti al'hor diuenta
Verso il Principe incauto, e negligente,
Spregio la riuerenza, odio l' amore.
Ma s' ei prudente i popoli souuiene,
Qual Nume è riuerito. Così vide
Il famelico Egitto il grande Ebreo,
Cinto di gloria; Così a Tritolemo
La Sicilia sacrò gli Altari, e i Tempi:
E' l saggio Augusto hebbe diuini honori.
E così io vidi a spauentosa strage
De la mia Patria, proueder pietosa
L' alta Città, che l' Vniuerso honora.
Gli austri infelici nubilose l' ali
Mouean, spirando sol fiati nocenti,
E de l' aria serena i campi azurri
Spargean di nubi tenebrose, e impure,
C' hor da venti agitate, hor da gl' interni
Fochi commosse, e lacerate il seno,
Frà tuoni horrendi, e minacciosi lampi
Versauan fiumi, anzi diluui in terra:
Onde i torrenti torbidi, e sonanti
Co i lor rapidi corsi iuan rodendo
I più culti terreni; e gonfi i fiumi
Spandean superbi l' acque, che stagnanti
Facean morir ne gli allagati campi

I semi

I semi infraciditi. E mentre il Sole
Le braccia luminose al Cancro ardea,
Il pouero terren l' ignudo seno,
Priuo di spiche, al metitor doglioso
Mostraua, che gemendo al Ciel riuolto,
Tratta l'adunca falce; inutil peso;
Là tra i vedoui solchi, i suoi sudori,
E le vane fatiche in van piangea.
Gli arbori semiuiui hauean cangiato
I nutritiui in pestilenti humori,
E i suoi sterili rami alzando al Cielo,
Facean con fronde di pallor dipinte
Funeste esequie a i pargoletti frutti,
Morti nascendo, trà le fascie inuolti
De' fiori inariditi. E de le viti
I solitari grappoli, spogliati
De' granelli dorati, e porporini
Lieui, e ignudi cadaueri pendenti
Da i pampini pareano. Eran l'herbette
Smorte, e pallidi i fiori, e indarno l' api
Gian susurrando, per trouar le care
Lor pregiate dolcezze mattutine;
Sì che l'opra soauissima del mele
Rimaneua imperfetta. Eran le greggie
Squalide senza lena, e in fin cadenti.
Crescea la fame, e ne sorgea l'horrore

De la morte vicina, e la ſperanza
Languia mancando, e ſol prendea vigore,
In tanto male, vn diſperato affetto.
Il cibo vnico oggetto era de gli occhi,
E ſola meta al deſiderio humano,
Ei raddolciua gli odi, egli placaua
Gli ſdegni, & eccitaua amore, e pace;
Egli rendea la caſtità venale,
Fatto machina, e inſidie al cor pudico;
Ei le preghiere ſupplici mouea;
E ſol per lui naſcean promeſſe ingiuſte,
Vendite, pegni, e giuramenti vani.
S' vdian di notte ſol voci dolenti
D' huomini, che chiedean, piangendo, aiuto.
E di giorno ſpettacolo funeſto
Eran gli attenuati, ombre in aſpetto,
Solo d' herbe nociue, e ſol di giande
Nudriti; onde godean trà i viui a pena
Di poca vita le reliquie eſtreme.
Il bambino ſuggea di latte in vece
Da le materne, e vote poppe il vento,
E co'l capo cadente, e con le braccia
Abbandonate, hauea morte, e feretro
Nel ſeno de la madre, che affamata
Colma di doglia, al fin co'l figlio in braccio
Fidaua a i venti l'vltimo ſoſpiro.

Hauean

Hauean gli huomini lassi, e moribondi
Tutto confuso, e rabbuffato il crine,
Liuido l'occhio, e in se ritratto in modo,
Che nel concauo suo parea sepolto;
Hauean la fronte squalida, e le guancie
Cinericcie, e la bocca affaticata
Da anheliti frequenti, e da sospiri;
Eran le labbra gelide, e spiranti
Sensi pietosi di rabbiosa fame.
Hauean tumido il ventre, eran le vene
Sottili, e gialle, e vacillante il piede;
E nel petto anhelante era sepolta
La voce, e mentre languidi, e tremanti
Chiedean soccorso, abbandonati a terra
Morti cadean. Già con lugubre aspetto
Parean tombe le case, e le contrade
Hauean funebre, & horrida sembianza
Di cimiteri: altra pietà non era,
Che di se stessi; l'amicitia resa
Cieca, non conoscea l'amico; il padre,
Per nudrir se medesmo, hauea in non cale
Il figlio, & egli, il filiale amore
Dimenticato, hauea la mente solo
Riuolta al suo bisogno. Eran neglette
Le leggi, il giusto non inteso, e i furti
Quasi doni permessi. Sbigottite

L' afflitte genti, di morir ſicure
Sentian, penando, vna continua morte.
Spietata fame, à miſeri mortali
Crudel ſupplicio, e tormentoſo male.
Per te la Patria mia, ch' illuſtre ſplende
Per l' arme, al mondo in ogni parte nota,
E fortunata altrice, in sù le ſponde
Del Miſchio, i Cigni ſuoi nudriſce, e pregia,
Un diſerto ſaria meſto, e lugubre,
Che moueria dal ſuo diſtrutto ſeno
Tarda pietà, co' ſuoi funeſti horrori,
Se quella auguſta man, nata a gl' Imperi
De la Donna del mar, d' Adria Regina,
C' hebbe nel ſuo natal, libera, il freno
Di ſè medeſma, e l' haurà fin che 'l Cielo
Giri ; ſe quella maeſtoſa mano,
Ch' al mar dà legge, e trionfò de gli Vnni,
Vinſe i Galli, i Normani, i Greci, e i Traci,
E donò le corone a i Regi, e vide
L' Imperator de l' Occidente vinto,
Humile a i piè del gran Rettor de l' alme,
Perdente, indi riſorta, e vincitrice,
Se ſteſſa, e i Stati ſuoi diſeſe, e l' armi
De l' Europa ſoſtenne; onde la Gloria
Con caratteri d' oro eterni hà ſcritto.
VINETIA ſola contra EVROPA tutta.

Se quella man vittoriosa, e forte,
Che protegge l'Italia, e ch'à suoi Regni
Concede vn'otio placido, e soaue,
E armata, e inuitta hà per suo fin la pace,
Clementissima sempre, hor con celeste
Consiglio, non porgea vital soccorso
A la sua fame al suo mortal bisogno.
Principi la pietà quindi apprendete.

EMBLEMA X.

I lussi, e i costumi disordinati del Rè
sono il sepolcro della fortuna
Reale.

D'Aspro, scosceso, e solitario monte
Ne la più alpestra, e inaccessibil cima,
Che pendea d'ogn' intorno, era salita
Capra vagante, e i piccioli virgulti,

Che romiti ſorgean tra ſaſſo, e ſaſſo
Rodea; Quando dal baſſo herboſo piano
Famelico Leon gli occhi a lei volſe,
E le moſtrò la ricca pompa intorno
Del prato, che di folta, e freſca herbetta
Sparſa di fiori, e di ceſpugli adorni
Di teneretto frondi era veſtito,
E con placido modo inſidioſo,
I verdi paſchi, l'acque criſtalline,
E le delitie de l'ameno loco,
Con fedel compagnia, dolce le offerſe.
Conobbe ella l'inganno, e non partendo
Dal loco, oue ſicura hauea la vita,
Sprezzò i morbidi paſchi, e frà le rupi
Volſe più toſto paſcer dumi, e vepri,
Che prepor le delitie a la ſalute.
Così l'huom ſaggio dè fuggir quel moto
Ch'alletta il ſenſo, e dolcemente inchina
Al mal; quella Sirena ingannatrice,
Ch'addormenta nel'otio, e poſcia vccide
La virtù; quella Circe, che trasforma
Ne' moſtruoſi vitij i cori humani;
Deue odiar la voluttà, ch'ogn'hora
Di ſe ſteſſa è famelica, e non mai
Si ſatia, e ſempre ella diffonde, e ſparge
Tenebre oſcure, e la ragione accieca;

E deue

E deue con perpetua, e giusta guerra
Discacciar quel piacer, ch'è d'ogni male
Esca infelice, e mortal peste a l'alma;
Et abborrir quell'odioso bene,
Quelle dolcezze auuelenate, quella
Amarezza soaue, che qual ape
Ci porge il mele, e con l'aculeo punge.
Quel rapido torrente, che rapisce
Seco l'honor, quelle delitie al senso
False lusinghe, ch'in mentite larue
Con sembianza del ben coprono il male.
O cupidi d'honor fuggite i lussi,
Ch'arrecan sol mortiferi i contenti,
Lagrimose le gioie; essi non sono
Altro, ch'vn fumo, che suanisce, e lascia
Solo il fetore; vna tempesta fiera,
Che i frutti di virtù guasta, e distrugge;
Un Labirinto, in cui l'animo errando
Non sà, perduto, ritrouar l'vscita.
Chi satia il senso è vn'humanata belua;
E per breue piacer perde se stesso.
Principe tù, che glorioso il nome
Brami lasciar trà le memorie illustri
Odia l'otio lasciuo, e ogni tuo studio
Impiega in imitar l'alma natura,
Che co'l perpetuo oprar conserua il mondo.

Non far, che Marte addormentato giaccia
Nel delicato, & otioso seno
Di Venere; trà gli agi, e trà i piaceri
S' auuilisce il valore, e de la gloria
L' ardor s' agghiaccia, e si corrompe, e guasta
La fortezza de l' animo. Non sono
Nociui tanto a la Città, ristretta
D' assedio, l' armi, i bellici stromenti,
Le mine insidiose, e i fieri assalti;
Quanto dannosi son teneri vezzi,
E costumi corrotti, e piacer vani.
Ne le delitie la Città s' inferma,
Languisce il Regno, e 'l Rè negletto viue.

EM-

EMBLEMA XI.

Il Principe non deue macchiare l'honore de' sudditi.

L concauo metallo, horrendo mostro
De l'arte, e fiera machina del foco,
Se a lo spiraglio vna fauilla sente,
Ecco la polue, c'hà celata in seno

Con

Con furioso incendio arde, & auuampa;
Cresce la fiamma, e si dilata, e sprezza
L'odiata prigion del cauo bronzo,
Et egli emulo al Ciel, quand'è più irato.
Pria co'l lampo fiammeggia, e poi co'l tuono
Rimbomba, indi co'l fulmine ferisce,
E fà strage de gli huomini, & abbatte
Le mura, e le Città lacera, e strugge.
Così l'huomo, s'auuien, ch'ei punto sia
Ne le viscere pure, e più vitali
De l'honor dal suo Principe, s'accende
Di velenoso, e disperato sdegno,
E fà salir da l'infiammato core
Feroci spirti a campeggiar nel volto;
Et hor segni di pianto, hor di furore
Mostra negli occhi, e torbido, e pensoso
Si ferma immoto, e poi quasi agitato
Da Furie, odia il riposo, e'l piè riuolge
Vagante, e incerto, & hor caldi sospiri
Manda dal petto irato, e si lamenta,
Hor minaccia, e s'accinge a la vendetta;
E da ogn'atto trabocca il suo furore,
Che si sparge, e diffonde, e al fine auuampa,
Con tenebroso incendio, anco le menti
De gli amici, e serpendo occupa i petti
Del popolo, che nutre in sen la fiamma

De

De l'ira, e ne discorre, e si commoue,
E'l moto acquista forze, e si conuerte
In popolar, seditiosa, e aperta
Licenza, che qual fulmine tal'hora
Atterra gli alti Stati, e li riforma.
Così di giusto sdegno arse già Roma,
Poiche trafitto il petto eburneo vide
De l'honesta Lucretia, e de la bella
Virginia, al proprio honor vittime offerte,
E generosa alta vendetta prese
Di tanta ingiuria, & a i Tiranni tolse
Il mal vsato Imperio; ond'ella poi
Libera, in maestà, co'l suo valore
Sciolta dal giogo, pose il giogo al mondo.
L'honor, che puro, e luminoso splende,
Oro non è, che con lusinghe sia
Da Regia mano mendicato in dono;
Lode non è, che per vil premio sia
Sparsa da lingua adulatrice al vento;
Non è quel lume di mentito honore,
Che senza merto nasce, e muore a guisa
Di stella in Ciel, che pellegrina splende,
Ma tosto cade, e nel cader suanisce:
Non è quel falso honor, mendace figlio
Del vitio, che con arte il proprio aspetto
Cangia, e compar sotto fallaci larue

Del

Del vero honore, e l'altrui menti inganna;
Insipide dolcezze, e auuelenate
Fatiche, che son guida a quell'altezza,
Che nel basso hà voragini profonde,
E d'ogn' intorno hà 'l precipitio certo.
Mà è quel gran parto, in se medesmo augusto;
Nato da la virtù, ch'ogni alma grande
Ama più, che la vita, & è del merto
Alta mercè, premio bramato, e fine
De l'opre illustri; onde trà i beni esterni
Supera ogn'altro pretioso, e caro.
Quel bel nido odoroso, e fortunato
De la virtute, in cui trà viue fiamme
De la gloria s'accende, indi rinasce
Rediuiuo, e immortale il nome nostro:
Quel gran tesoro, senza il qual negletta
Manca la nobiltà, perdono il pregio
Le corone Reali, e l'huom viuente
Morto più, che mortale, e quasi peste
De la vita ciuile, e quasi vn'ombra
D'Auerno vscita, ò pur qual mostro infame
Frà le latebre del silentio ascoso,
Guida in odio del mondo infausti i giorni:
Quella corona fiammeggiante, e pura,
Con la qual cinse Dio l'eccelsa fronte
De l'huomo, così ricca, e sì lucente,

Che

Che ne l'alma immortale arde, e lampeggia,
Quasi a par de gli angelici splendori.
Quell'honor, che riluce anco nel Cielo,
Poich'è sì caro a Dio, ch'ei per se stesso
Lo serba, e n'è vindice suo custode;
Ond'ei vuole da l'huom diuoto, e pio
Ne gli atti humani i suoi diuini honori.
E come il Sole vagheggiando illustra
Non sol de' monti l'eleuate cime,
Ma de l'humili valli il cupo seno:
Così l'honor comparte il suo bel lume
Non solo a l'alte Reggie, a i troni augusti,
E a le magion più ricche, e più superbe;
Ma tra le selue, e ne' romiti campi
Spiega i suoi raggi rutilanti, e d'oro
A le capanne, a i pastorali alberghi.
Ei nel suo trono maestoso siede,
E Signor di se stesso indipendente
Altro Imperio, che'l suo, non riconosce;
Ma le sue leggi proprie, e i rigorosi
Riti del giusto, e del valore osserua.
Sono le sue nodrici, arme, vittorie,
Militari fatiche, il sangue sparso
Con ardire, e per gloria, e vn bel candore
Di vita, e i lunghi studi, e le notturne
Vigilie, e i scritti al fin dotti, e immortali.

Son

Son le ſue inſegne imagini dipinte,
Publiche laudi in morte, archi, trofei,
Piramidi, Sepolcri, Vrne, Obeliſci,
Statue, Epitafi, Hiſtorie, Elogi, e Carmi.
O tù, che reggi altrui, reggi il tuo affetto,
E non macchiar l'honor de' tuoi fedeli,
Fregio illuſtre de l'huom, fregio immortale,
Che così nel candor de' tuoi coſtumi
Candida haurai la pace, e nel ſeruare
L'honore altrui, vedrai ſplender nel ſeno
De la gloria il tuo honor chiaro, e immortale.

EM-

EMBLEMA XII.

La giuſtitia del Principe è vn Sole, ch'illumina tutto il corpo del ſuo Imperio.

L Sol, che ſempre infaticabil gira,
Luminoſo curſor, perpetuo fonte
Di luce, autor di vita, occhio del mondo,
Fregio, e pittor de la beltà celeſte,
Se rimira le Stelle, al ſuo bel lume

Fiam-

Fiammeggian esse, e da le lor fiammelle
A fiori d' oro è ricamato il Cielo;
E se co' viui suoi lucenti raggi
Riguarda i campi, la crescente biada
Verdeggia, e forma al fin la bionda chioma;
Che poi, da l' aure ventilata, ondeggia,
E sembra vn picciol mar d' ambra coperto;
E s' ei vagheggia i prati, a i prati dona
L' herbe, & a l' herbe i fior vari, e dipinti;
Et a i fior l' odore; e s' ei riuolge
Sua virtù luminosa a i monti alpestri,
Ne' lor più cupi, e tenebrosi seni
Fà risplender le gemme, e l' auree zolle;
E se penetra il mar, fà, che le conche
Co'l bel candor di pretiose perle
Rendon l' onde Eritree ricche, e felici.
Tal la Giustitia è vn ben, ch' a l' Vniuerso
Communica se stesso; e in lui diffuso
Nel mondo egli è armonia, pace nel Regno;
Prouidenza nel Re, lance, e misura
Ne la Città, ch' i diseguali adegua.
E se ne l' alme ei splende, egli è vn gran lume
D' alto saper, che può bear gl' Imperi.
Tien la Giustitia nel bel Regno illustre
De le virtuti il glorioso scettro,
E dona il premio al merto, e dà le pene

Al

Al fallo, & hà la verità per guida,
Per ministra la legge, e per custode
Il Principe, che giusto in lei conserua
La sua gloria, e ne' popoli nudrisce
La fede, i studi, le ricchezze, e l'arti.
Vane brame d'honor, titoli infausti
D'African, d'Asiatico, e di Magno,
Che nati frà le stragi, e frà gl'incendi,
Quasi parti di morte, e sol nodriti
Di lagrime, e di sangue, ebri di gloria
Ne le miserie altrui, ne gl'infortuni
De' vinti, sono al fine ombre suanenti,
Lugubri, e infeste a le memorie humane.
Santo desio d'honor, gloria verace,
Pregio caro, e immortal, ricco ornamento,
E splendore del Principe, e l'acquisto
Del titolo di Giusto. Così honora
La Francia, e Italia riuerente inchina,
L'alma Real del gran Luigi il Giusto,
E d'Adria il giusto, e fortunato Impero.

EMBLEMA XIII.

Li tesori conseruati, conseruano la maestà dell' Imperio, & ageuolano l' imprese.

L'Oro, ch' vscì dal carcere terreno,
Seruo de l' ombre, per far serui i cori,
Hora col suo splendor l' insidie scopre,
Hora co i pregi suoi la gloria auuiua.

Onde ben disse quel famoso Duce,
De' Macedoni il Regno, il gran Filippo.
Chi la vittoria certa hauer desia,
L'hasta d'argento ne le guerre adopri;
Poiche vinta si rende ogni fortezza,
Ancorche ben munita, se in lei puote
Vn' asinello entrar carico d'oro.
E' il tesoro de' Regi anima, e core,
Forza, splendor, e sicurtà del Regno:
Onde s'è conseruato, egli conserua
In maestà temuta, e riuerita
La grandezza Reale. Egli mantiene
A i popoli la pace; egli sostenta
La guerra, e tra i nemici anco combatte
Con forza spirital le menti humane;
Abbatte la ragion, vince i voleri,
Atterra la costanza, e vinto annoda
Il discorso, e con gli aurei suoi legami
Stringe la fede, & infedel la rende.
E quasi aurato fulmine distrugge
La virtù militar ne' petti auari.
Egli abbassa le mura, apre le porte
De le fortezze; ei diuertisce l'arme
Nemiche, e la vittoria altrui già certa
Ferma nel corso: sueglia hora l'ardire,

Hor

Hor l' addormenta, e mobile, e motore
Tal' hor dà il moto a l' intestine guerre,
E commoue tal' hor l' armi straniere.
E s' è diffuso in pretiosa pioggia
Di Danae in grembo a la Città nemica,
Cupida, e affascinata ella languendo
Per amor suo, trà le sue braccia cade.
Ma se con mano augusta il Re dispensa
L' oro trà suoi fedeli in mezo a l' armi
Ei concilia l' amor, desta il valore,
I patimenti fà soaui, e cari,
E rende i cori generosi, e pronti
Ad incontrar perigli, a sparger sangue,
A non temer la morte; e frà i tumulti
Placa gli sdegni, raddolcisce gli odi,
E doma i cori rigidi, e feroci.
La pietra Lidia è il paragon de l' oro,
E l' oro è il vero paragon de l' huomo,
L' vna de l' oro la finezza mostra,
E la fede de l' huom l' altro discopre.
Principe il tuo tesor, non a tuoi lussi,
Ma solo al Regno, & a la gloria serba.

EMBLEMA XIV.

La ſalute della Città conſiſte nel-
l'oſseruanza delle
Leggi.

CAro nodo d'amor, Legge felice,
Con cui Natura dolcemente vniſce
L'amante Pinna al ſuo conſorte
amato;
Pargoletta, e pacifica famiglia,

Sempre concorde in amorosa pace,
Ch'in argentata conca hà ogn'hor commune
Patria, albergo, difesa, e preda, e cibo,
Vita, alimento, & al fin morte, e tomba.
Così viuendo l'vn, l'altra hà la vita,
E co'l morir de l'vn, l'altra sen' muore.
Beato, e soauissimo legame,
Che con santa vnion congiunge insieme
Città tranquilla, e riuerita legge;
Poiche felice la Città sen' viue,
Mentre fiorisce in lei viua la legge,
Et infelice la Città sen' muore,
Mentre negletta in lei manca la legge.
Hebbe la legge il suo principio eterno
Ne la mente diuina, e in terra accolta,
Come dono celeste, è vn' ornamento
Del mondo, vn lucidissimo splendore
De la prudenza, vn poderoso laccio,
Ch'insieme annoda il gran commercio humano.
Spirto de le Città, regola, e norma
De gli atti de' mortai, maestra, e duce
De l'intelletto, e de le voglie ingiuste;
Moderatrice, alma, e latente forza
De la natura, vigile custode
De' buoni, e sol de' rei sferza, e flagello,
Fonte de l'equità, madre del giusto,

No-

Nodrice de la pace; ella del vitio
Nemica eterna, dolcemente accoglie
La virtù nel ſuo grembo, e ogn' hor tacendo
Comanda, e ſenza affetto ella odia, & ama,
Premia, e puniſce, e ſempre retta regge.
Onde quella Città, ch' irriuerente
Sprezza la legge, al fin di ſe medeſma
Preda, eccidio, e ſepolcro, eſtinta giace,
Cadauero infelice, e de' ſuoi mali
Memoria funeſtiſſima, e dolente.

EMBLEMA XV.

Il Principe crudele, con la morte de' Vaſſalli ſoſpetti, accreſce il numero de' nemici.

Ncauto agricoltor, c'hauea troncata
Nobiliſſima pianta, perche ſolo
Temea de l'ombra ſua, già volto l'anno
Tornando a lei, con marauiglia vide

Da

Da le robuste sue radici sorti
Molti germogli, che di fronde adorni
Contendeuan co i venti; quando a lui
Il rampollo maggior riuolto disse.
Cader facesti arbore eccelso, e degno,
Che con gli estesi rami, e con la cima
Occupò l'aria, e gareggiò co i monti,
E solo humile a te, ti rese i frutti.
Ei giacque arido tronco, e del tuo ferro
Misero auanzo, a cui reciso, e priuo
De le frondose chiome, gli augelletti,
C'hebbero in lui sicura stanza, e intatti
I nidi fanno con doglioso metro
L'esequie, e piangon con funereo canto
Ne le rouine sue l'esilio loro.
E l'aura mesta, a lui vagando intorno,
Con flebile susurro, al Ciel racconta
Ne la morte di lui l'opra funesta
De la tua man, più fiera assai del ferro.
Ma che ti gioua? poich'in van credesti
Questa contrada impouerir, tagliando
Pianta così gentile, e l'ombra sua
Leuare a i campi, & arricchir la messe.
S'hora al verde suo piè, reliquie viue
Del tronco estinto, noi risorti miri
Giouanetti rampolli, e figli suoi,

E ci

E ci vedrai con ombra assai maggiore
Spiegare i rami, e suentolar le fronde.
Il Principe crudèl non troua pace
Con la morte de' sudditi, ne' quali
Con la fortuna la virtù fiorisce,
Ma pullular fà gli odi, e le congiure.

EM-

EMBLEMA XVI.

Non è cosa, che renda più glorioso
il Principe, che l'osseruanza
della Fede.

LA Fede è vn nodo, che congiunge, e vnisce
Il mondo, & vn legame aureo, ch' allaccia
L'alme, e stringe i voleri; ella è vn tesoro
De gli animi gentili, vna corona

A i

A i mortali d' honor, tromba di lode,
Quand' è pegno d' amor, non di mercede;
De l' amicitia è genitrice illustre,
E de la verità figlia più cara,
Spirto, che l' opre de' mortali auuiua,
Lingua vera del cor candido, e puro;
Ma nel petto Real, quasi suo trono,
Quasi in suo Ciel grande, e latente Nume,
Opra altamente, onde alta gloria acquista.
E come l' Armellino il suo candore
Solo per non bruttar la morte elegge;
Cosi vuol l'huomo valoroso, e giusto
Morir più tosto, che macchiar la fede,
Senza la qual la pace è insidiata,
L' amicitia tradita, il vincitore
Perdente, e la fortezza, accompagnata
Da biasmo eterno, la vittoria infausta,
E la palma funesta; e senza lei
Cieca diuiene a lo splendor de l' oro
La Giustitia corrotta; e sono misti
I veleni, e turbato, & infelice
Rendon l' human commercio insidie, furti,
Querele, liti, tradimenti, e guerre;
Onde non lascian le Città cadute
Memoria, altra di se, che le ruine
Nè gl' Imperi di viuo altro, che 'l nome.

Non

Non viue maggior ben ne' petti humani
Di quella Fè, che trà i crescenti mali
In cadente fortuna inuigorisce.
E qual candida strada in Ciel, fregiata
Di stelle minutissime; si scopre
Trà l'ombre oscure più lucente, e bella;
Tal la serbata Fè, ch'in nobil alma
Splende, più chiara appar, più luminosa
Ne gli auuersi accidenti, e ne' perigli.
Non è core sì fiero, alma sì cruda,
Che co'l seruar la Fè, lode non merchi,
Poich'ella, quasi biancheggiante neue,
Che con falde purissime abbellisce
L'horride valli, e le scoscese rupi,
Orna gli animi fieri, e i lor feroci
Moti copre, & ammanta, e in bianco aspetto
D'innocenza lodata, altrui li mostra.
Serban la Fè tutte le cose nate
Dal gran poter de la miglior Natu ra.
L'Alba promette il Sole, & ecco il Sole,
Cinto di raggi in Oriente appare;
Languisce il verno, e nel mancar promette
Noua stagion tutta fiorita, e bella;
Et ecco Primauera esce ridente,
E'l mondo lieto, e innamorato infiora.
Promette il fonte l'acque, il fiore il frutto,

Et il ſeme la biada: & ecco l'onde
Sorger, cadere il fior, naſcere il frutto,
Et apparer ricchi di biade i ſolchi.
Ma che più? Dio con immutabil fede
Se ſteſſo obligar volſe. E tù, che ſei
Sua viua imago, riuerita in terra,
Principe inuitto, fà, ch'in sù l'altare
Del tuo cor, la tua Fede il mondo honori.

EMBLEMA XVII.

L'adulatione infetta l'animo, e corrompe la mente de' Principi; onde ne segue talhora la ruina de' Regni.

L'*Ape, ch' ai fior co' susurranti baci*
Fura i pregi più cari, industre forma
I dolcissimi faui; e se del mele
E' maestra ingegnosa, anco il veleno
Hà ne l'aculeo, e raddolcisce, e punge.

Cosi l'adulator, che dolce instilla
Ne l'orecchie del Principe le lodi,
Susurrando il trafigge; ond'ei temere
Più deue assai l'adulatrice lingua,
Che del nemico le minaccie, e l'armi.
Poiche l'adulatione è vn velenoso
Diletto, vn dolce, e soporoso inganno,
Rete de l'alme, fabra di menzogne,
Velo de gli occhi interni, esca fallace,
E dannose lusinghe; ella è del falso
Artefice sagace, ed è pittrice
Di finti merti, e di mentite lodi.
Lusinghiera, e domestica Sirena,
Che co'l canto mortifero di laude
Il Principe addormenta, e in esso vccide
La virtute, il valore, e la fortuna,
Ella, di furto, del suo nobil manto
Spoglia la verità, poi se ne veste,
E con maniere insidiose, e finte
Ne la Corte Real, pomposa, appare,
E fà, che seco con mentite larue
In sembianza di merto appar la colpa,
In nobil forma di virtute il vitio,
Co i ricchi panni de l'honore il biasmo,
E in aspetto d'amor l'odio mortale.
Poi dolcemente a l'alma sitibonda

Di

Di vano honor, d'immeritata gloria,
Fà beuere il veleno in vaſo d'oro,
Come la ſuperficie non ſi moue
Mai per ſe ſteſſa, ma co'l corpo ſolo.
Così l'adulator mai non ſi moue
Co'l ſuo parer, ma con l'affetto altrui
Ciò, che li ſpiace eſalta, e danna quello,
Che più li piace; egli conſente, e nega,
E biaſma, e loda, come ad altri pare;
Egli è vn' Eco, che piange a l'altrui pianto,
E ride a l'altrui riſo, e ſol ridice
L'altrui liete parole, e le doglioſe.
Sempre hà diuerſo dal volere il volto,
Da i detti l'opre, e da la lingua il core.
Quaſi Elitropio; herba del Sole amica,
Ch'a lui ſempre ſi volge, e co'l ſuo moto
S'aggira, e ne la notte aſconde i fiori:
Si gira anc' ei ſol co i voleri, e ſolo
Co i piaceri d'altrui; ma le ſue voglie
Cela trà l'ombre de gl'inganni ſuoi.
Ei nel lodar, ne' vezzi, e ne' coſtumi
Hà vn' apparenza nobile, e gentile,
Opra finta da l'arte. E come a l'occhio
La pittura diletta, e non arreca
A riguardanti giouamento alcuno;
Così ei ne gli atti ſuoi piace, e non gioua.

Principe, tù, ch' a vera gloria aspiri,
Chiudi l' orecchie a le lusinghe vane,
Ed a le lodi adulatrici, come
Già fece il saggio, & eloquente Greco
De le Sirene al canto: poich' a guisa
De i cani d' Ateon, l' adulatore
Lacera il suo Signor. L' infausto Corbo
Satia l' auida fame, e 'l cibo prende
Da i corpi estinti, e da i viuenti fugge;
Ma questi i morti lacera, & i viui
Con dolci morsi consumando strugge.
Egli ama in te sol la Real fortuna,
Odia le tue virtù, brama in te solo
L' ingegno incauto, e rintuzzato, e 'l lume
De la ragione incerto; ond' egli possa
Reggere il tuo voler co 'l freno audace
Di sue cupide brame, e indi poi trarre
Da l' offese fauor, dal male il bene.
Ma se contrario a te, turbato il Cielo
Si mostra, ei non ti segue, e la fortuna
Tua cadente abbandona, e si ritira.
Così il Delfino il nuotator ne l' onde
Placido segue, e l' abbandona al lito.

EMBLEMA XVIII.

L'ingratitudine è vna infettione della mente Reale.

Nutil tempo speso, opra perduta,
E fatica otiosa è di colui,
Che nel lido del mare, oue hanno il letto,
Senza riposo, trauagliate l'onde,
Cerca d'empire il pertugiato vaso,

Che quante acque nel grembo auido accoglie
Tante, ingrato, dal ſen verſa, e diffonde.
Sfortunati ſudori, opre neglette,
Induſtrie vane, e infruttuoſi ſtudi
Son di colui, che i benefici getta,
Quaſi in cupa voragine, in vn core
Ingrato, ch' auidiſſimo gli accoglie,
E per li fori de l' oblio gli ſparge.
Nacque nel Cielo, e fù dal Ciel bandita,
E come primo error, prima il caſtigo
Hebbe l' ingratitudine al' hor, quando
Il bell' Angel celeſte vn' infernale
Moſtro diuenne, e ſparſe trà mortali
Con peſtifera man l' infetto ſeme,
Che germogliò nei cor più baſſi, e vili:
Onde l' alma Natura, che produce
Triboli, Vepri, Orſi, Leoni, e Tigri,
Vipere, Baſiliſchi, Idre, e Ceraſte,
Folgari in aria, e in mare orche, e tempeſte,
Non hà parto peggior dell' huomo ingrato.
Poich' egli fiero più d' ogn' altra fera
Lacerando le gratie, le diuora,
Et è a guiſa di Lince, che ſi ſcorda
Il cibo, che gli è innanzi, perche oblia
Smemorato il fauor, ch' ei chieſe, ò pure
Il nega, ò biaſma, ò impiccoliſce almeno.

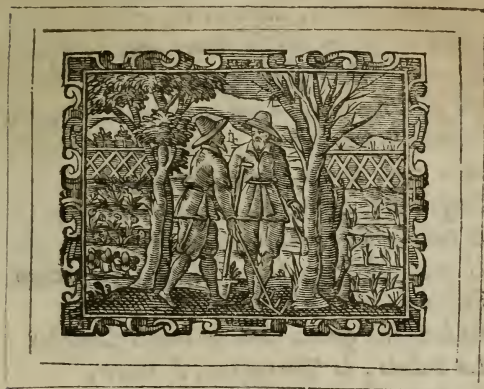
Ei

Ei de l'huomo cortese arpia vorace
Porge la mano al dono, e'l core al danno,
Amico al dono, al donator nemico.
E così l'amicitia egli auuelena,
E tradisce l'amore, e al fin distrugge
Con la sua pace anco la pace altrui,
Fatto noioso al mondo, e in odio al Cielo.
Infelice è quel cor, ch'ama l'ingrato,
Poiche semina il ben, per coglier male,
Quasi in terren deserto, oue nascenti
Ei vede sol lappole, stecchi, e spine,
Mentre le gratie a lui pronto concede,
Che le gode con odio, e le conuerte
Ne la sua velenosa empia natura.
Così del Cielo i maritali influssi,
De' rai del Sole la virtù feconda,
E de la pioggia i nutritiui humori
L'Aconito letal riceue, e poscia
Il riceuuto ben cangia in veleno.
Ma quanto son le tenebre d'Auerno
Più senza fin caliginose, e impure
De l'ombre de la notte, ancor che tinte
Di caligine densa, ancor che figlie
Horride de la terra, tanto è questo
Vitio infernal piu tenebroso, e tetro
De l'ombre isteße del profondo Abisso.

S'auuien, ch'alma Real macchi, & infetti,
Poiche lo ſplendor Regio adombra, e toglie
Al Rè l'honore, e le ſperanze al Regno.
Principe tù, ch'a vera gloria aſpiri,
Deh l'alta mente libera conſerua
Da queſta infame, e ſcelerata lue.
Sono gli archi, e i trofei memorie eccelſe
Del vincitor, ma ſegni anco funeſti
De la ſtrage de' vinti; illuſtre, è vera
Vittoria in pace è mai non eſſer vinto
Nel concedere altrui gratie, e fauori.
Doni dunque più il cor, che dia la mano,
E chi dal merto accompagnato viene
Supplice a te, da te contento ei parta.
Ma diſpenſa il tuo proprio, e non l'altrui;
Quegli grato non è, ch'in don funeſto
Le popolari ſpoglie altrui concede;
Ma lodato è quel Principe, che nutre
La virtù co' ſuoi doni, e porge ſempre
Con miſura le gratie; ond'ei felice
Vn teſoro Real, donando, acquiſta,
Che ne' ſcrigni de' petti a lui deuoti
In moneta d'amor conſerua il mondo.
Così il ſuo Regno è vn giardin vago, e adorno,
In cui fioriſcon gli eleuati ingegni,
E ſopra i tronchi di fatiche induſtri

S'ine-

S' ineſtan l'arti, e gli honorati ſtudi,
Verdeggian le ſperanze, e rilucenti
Han gli arbori del merto i frutti d'oro.
Ond' il ſuo nome ne gli eterni annali
Da l' aurea man de la verace Fama
In caratteri d'oro impreſſo viue.

EMBLEMA XIX.

Le contributioni de' popoli deono essere moderate.

N vgual sito, in fertile terreno
Eran due horti, da rosai vermigli
Cinti, e con pari industria seminati
In un tempo medesmo, ma de l'vno
L' hor-

L' hortolano troppo auido hauea tratto
L' herbe non pur, ma le radici insieme;
Sì che spogliato d' herbe, arido, e priuo
D' ogni pompa, facea mostra infelice
Del seno ignudo, impouerito, e vile.
Ma l' altro, in cui da mano amica, e parca
Erano l' herbe leggiermente colte
In sù 'l mattino, ò nel cader del Sole,
Scopria le sue delitie, hor nel Finocchio,
Ch' a laute mense i tenerelli gambi
Porge, & a gli occhi la salute arreca,
E tal' hor leua a tortuosa serpe
L' antica spoglia; hor ne' spinacci, c' hanno
Trà verdi fronde, di smeraldo i fiori:
Ridean trà quella herbosa ampia famiglia
La Saluia, la Borragine, l' Aneto,
L' Apio, che cinse il crin de' vincitori
Già ne' giochi Nemei, sacri ad Alcide;
E la Cicorea, i cui bei fior dipinti
Con gli azurri del Ciel, quasi che amanti
Del Sol, vagheggian sue bellezze eterne,
Sempre a lui volti, e dal suo moto han moto,
Sorgea lieta la Menta, che già visse
Ninfa leggiadra, e de' begli occhi il Sole
Sparse là ne le tenebre d' Auerno,
E in quel Regno de gli odi, e de' tormenti

Amor

Amor produsse, e l' amorose gioie
Fece gustare a Pluto; onde gelosa
Proserpina cangiar fece la bella
Mmta infelice in odorata Menta.
Onde quell' horto in vn fecondo, e vago
Il suo cultor rendea ricco, e felice.
Così il Principe giusto con soaue
Mano accoglie i tributi, & a se stesso
I popoli conserua, e non isuelle
Da le radici le sostanze loro.
Li tesori del Re son le ricchezze
De' suoi fedeli, e'l lor diuoto affetto
E' l'erario Real, che mai non scema.

EMBLEMA XX.

Il silentio è vna sicurissima scorta, per condurre a buon fine gli affari.

Til, modesto, auuenturoso parto
De la prudēza, è quel silētio industre,
Che quasi intimo spirto auuiua, e informa
Gli alti maneggi, e ne la pace nutre

Con

Con vitale, e dolcissimo alimento
L'alme, e gli studi; e se tal' hor di Marte
Fauorisce l'imprese, orna souente
Le vittorie di spoglie, e di trofei.
D'interna pace ei simolacro illustre
Fregio è de la virtù, mastro de l'alme,
Medicina de' mali, e di patienza
Geroglifico arguto. Egli innocente
Mentitore, nel vitio acquista lode,
Mentre co'l suo tacer lo copre, e cela,
Quasi maschera sua, poiche tacendo,
Puro sembra colui, c'hà l'alma impura.
E a lo spirto eleuato, che contempla
I misteri celesti è scala al Cielo.
Moderator de' più commossi affetti
Et raffrena la lingua, e doue è biasmo
Il fauellar, co'l suo tacer s'adorna
Di vera laude; onde non mai s'oppone
L'ombra del pentimento al suo bel lume.
Ei scudo è ne' perigli; e la Natura,
Tacita anc'ella, a' taciturni insegna
Fuggire i rischi. Così il Termodonte
Lascia tal' hora esercito volante
Di Grue loquaci, che passando i gioghi
Del Tauro, e iui temendo d'esser preda
De l'Aquile rapaci, hanno sicuro

Frà

Frà alpestri solitudini il viaggio,
Mentre nel volo lor notturno, e queto
Portan mute nel rostro vn picciol sasso.

IL FINE.

IN VENETIA, M DC XXXII.

Nella Stamperia del Sarzina.

S.r Gasparo Chinel Intagliator del S.r Giac.o Barbiari a la Botte